

RMF *online*.it

Periodico del territorio varesino



Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi

COPIA OMAGGIO

Editoriale

IL VESTITO NUOVO

di fra Gianni Terruzzi

Da qualche giorno abbiamo inaugurato l'anno. Ogni partenza si presenta sempre come un vestito nuovo, all'insegna del mutamento. L'inizio è strettamente collegato al desiderio-speranza che le cose possano cambiare, che si possano risolvere problemi, annullare fatiche, far risorgere speranze.

L'esperienza della vita, quando si protrae nel tempo, rischia di dileguare o offuscare quello che di affascinante e gioioso racchiude ogni inizio. Quante cose abbiamo lasciato alle spalle, consumate e sepolte nel nostro passato! Segnati dalle nostre esperienze, non sempre entusiasmanti, potremmo permettere a questo nuovo inizio d'anno di nascere avvolto da una vena pessimistica. Di nascere male.

L'attuale momento di crisi, di cui tutti subiamo le molteplici ricadute, aggrava ulteriormente questo pericolo.

L'essere immersi in una società denominata "liquida" - nella quale i valori autentici, veri e duraturi sembrano scomparsi - non aiuta a dissolvere dubbi e a porci con un atteggiamento ottimista nei confronti del nostro futuro.

Con prepotenza si impongono domande come queste: dove andremo a finire? Cosa ci riserva il domani? Per che cosa vale la pena lottare e vivere? Quali sono i valori veri, irrinunciabili, indispensabili o comunque necessari a condurre una vita umana degna di essere chiamata tale? Dobbiamo forse negarci la carità di quella luce, magari fioca e tenue, capace di donarci un briciolo di speranza foriera di almeno un frammento di gioia? E cadere in un cupo pessimismo preludio della morte? È proprio così tutto relativo per cui risulta impossibile approdare ad una benché minima certezza, senza la quale la vita si annulla? Ripudio la prospettiva di dare un assenso non positivo a simili domande. Almeno la vita che abbiamo vissuto, breve o lun-

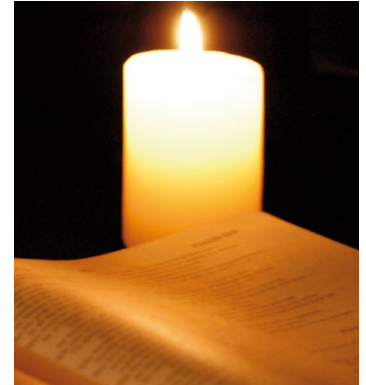
ga che sia, è un fatto buono. L'esserci è una cosa buona, positiva. Non è il nulla. Ritornando sui nostri passi, facendo memoria del nostro passato, forse potremo individuare momenti impregnati di gioia. Penso sia una esperienza universale che non discrimina nessuno. Forti di questa scoperta possiamo chiederci: quale la fonte di tale gioia? A che cosa era legata?

Forse capiremo che tale sorgente era strettamente unita a dei "vissuti" aventi nomi precisi: onestà, condivisione, impegno, verità, bellezza, donazione, amore, eccetera. Questi una volta si chiamavano valori.

Non molto tempo fa qualcuno si chiedeva come era possibile scoprire quali fossero le cose più importanti della vita. La risposta che costui si dava era così semplice da risultare quasi banale: quelle che durano di più. Le cose che durano di più, che sfidano il tempo, sono queste le più importanti! Con tale criterio di discernimento potremmo passare in rassegna il nostro passato per illuminare il presente e il futuro. E riscoprire così quei valori, fonte di autentica gioia, per i quali vale la pena vivere e morire.

Nella Parola di Dio, "lampada per i nostri passi e luce sul nostro cammino" (Salmo 119, versetto 105) per coloro che credono in essa, si legge: "Gesù Cristo è lo stesso ieri e oggi e per sempre! Non lasciatevi sviare da dottrine varie ed estranee, perché è bene che il cuore venga sostenuto dalla grazia e non da cibi che non hanno mai recato giovamento a coloro che ne fanno uso." (Lettera agli Ebrei, capitolo 13, versetti 8 e 9).

È la luce vera insita nel Natale e che deve illuminare l'anno appena iniziato.



Attualità

EDUCARE ALLA PACE: UNA MISSIONE

Il richiamo del Papa e dell'arcivescovo

di Giampaolo Cottini

L'esigenza della pace non è per l'uomo un fattore facoltativo della sua Storia, ma risponde al bisogno di vivere le relazioni fondamentali alla luce della Verità per cui siamo stati creati. La pace, infatti, non è solo una situazione politica di non belligeranza tra uomini e popoli, ma è il giusto rapporto che ogni persona è chiamato a vivere con sé stesso, con gli altri e con Dio, come spesso ricorda anche il nostro Arcivescovo, così da realizzare un'esistenza armoniosa. Certamente la Chiesa si è sempre spesa per costruire anche un ordine mondiale di pace, senza scadere in un pacifismo velleitario o di maniera, ed è anche per questo che prosegue di anno in anno la felice intuizione di Paolo VI di dedicare la festa di Capodanno alla Giornata Mondiale della Pace, con l'attenzione specifica per il

2012 ad approfondire il tema dell'educazione dei giovani, che sono i primi protagonisti di un vero futuro di pace.

Benedetto XVI definisce, nel suo messaggio per la XLV Giornata della pace, l'educazione come "l'avventura più affascinante e difficile della vita", cui soprattutto la famiglia deve dedicarsi, perché i giovani siano guidati alla conoscenza della realtà, lasciandosi affascinare dalla verità e dalla bellezza della Creazione che Dio affida. La pace non è l'esito istintivo di una semplice volontà di superare i conflitti, ma trova la sua radice nella consapevolezza che Cristo ha già unito tutta l'umanità nella Redenzione, liberandola dalla schiavitù del Male e della morte, e che per questo è "stato abbattuto il muro dell'estraneità" facendo dei due un popolo solo (come dice San Paolo), non in virtù di accordi diplomatici o di compromessi politici, ma perché nell'umano si è introdotta una "ontologia" nuova, cioè un diverso modo di essere uomini che vive la carità come modalità quotidiana delle relazioni interpersonali.

In tempi di crisi economica e di difficoltà a far quadrare i bilanci, è difficile pensare alla solidarietà reciproca come espressio-

ne della pace, ma è proprio un'educazione alla Verità e alla Giustizia che può far sperare nella nascita di rapporti nuovi e nella prospettiva di una diversa socialità in grado di affrontare anche gli attuali conflitti. Non basta, infatti, ripetere che "l'Italia ce la farà", come si affrettano a rassicurare le più alte cariche dello Stato anche per far meglio "digerire" i sacrifici imposti dalla manovra finanziaria; occorre mostrare piuttosto che la ragione per essere solidali "c'è e sta" nell'esperienza della testimonianza dell'umanità cambiata da Cristo. Ciò richiede un'educazione della persona alla carità gratuita, che è il vero grande investimento da fare nel presente per sperare in un futuro più vivibile. Dunque all'inizio di un nuovo anno il lavoro per la pace non è solo agli alti livelli della politica e della diplomazia, ma è nella vita concreta di ciascuno perché scopra che cosa significa realmente essere uomo, per poter affrontare la crisi profonda in cui viviamo, che è evidentemente ed essenzialmente di natura etica ed antropologica. Educarsi a questa profondità di sguardo sull'uomo implica che si riconoscano i veri "testimoni di pace", che sono tali perché costruiscono delle relazioni buone generate dalla certezza di essere loro, per primi, oggetto dell'amore di Dio. Così si comprende anche l'efficacia dell'indicazione



pastorale offerta il 1° gennaio dal cardinal Scola: "Invocare Dio nel quotidiano è la primaria condizione della nostra pace. E la nostra pace ci rende edificatori di pace". Proviamo ad iniziare così l'anno nuovo e a proseguire così tutti i giorni, sin dal primo mattino!

Attualità

LE TASSE CHE PORTANO RICCHEZZA

L'esempio del catasto dell'imperatrice Maria Teresa

di Gianfranco Fabi

Nessuno ormai si illude. Il 2012 sarà l'anno delle tasse. La somma delle manovre approvate dal Governo Berlusconi nell'arco del 2011 (manovre che proiettavano i loro maggiori effetti proprio dal 2012 in poi) e del pacchetto "salva-Italia" varato in una situazione d'emergenza dal Governo Monti, avrà l'effetto di portare a livelli record la pressione fiscale per i cittadini e per le imprese. Aumenterà praticamente tutto: dalle imposte dei redditi, per la diminuzione delle detrazioni, alle imposte sui consumi, con un annunciato aumento dell'IVA da settembre, dalle imposte di bollo sui depositi finanziari a quelle sulla casa con l'introduzione dell'IMU (Imposta Municipale Unica) che farà rivivere la vecchia ICI e con la revisione degli estimi catastali. Questa ondata di nuove tasse appare purtroppo giustificata dalla necessità di riportare in equilibrio entrate e uscite dello Stato in modo da raggiungere l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2013. Ma ora è altrettanto urgente e importante porre le premesse perché la politica fiscale, superata l'emergenza, possa diventare un fattore di stimolo per l'economia seguendo il percorso opposto rispetto a quello degli ultimi anni: cioè riducendo le imposte e liberando quindi risorse per i consumi e gli investimenti. Ma questa strada si potrà seguire solo agendo dall'altra parte del bilancio dello Stato, cioè dalla parte delle spese. Una strada certamente più difficile, più complessa e con risultati più a lungo termine; ma una strada indispensabile anche per semplificare la vita dei cittadini, riducendo gli apparati amministrativi pleorici, abolendo le istituzioni ormai superate (come le province), abrogando gli adempimenti di semplice

intermediazione.

I tagli ai costi della politica, sempre discussi e mai concretamente approvati, appaiono peraltro fondamentali per ridare efficienza ed efficacia al rapporto tra i cittadini e lo Stato.

La prospettiva dovrebbe

essere quella di uno Stato più agile, meno costoso, ma insieme più efficiente, maggiormente in grado di far funzionare i mercati e di mettere a frutto le potenzialità dei cittadini e delle imprese. Uno Stato capace di fare in modo che anche meccanismi "anti-patici" come quelli fiscali possano diventare elementi capaci di spingere la crescita dell'economia e la crescita del benessere. Nella storia un esempio di questa logica è la riforma varata dall'Austria, sotto il governo dell'imperatrice Maria Teresa, a partire dal 1718 con la formazione del catasto. Il Ducato di Milano, Varese compresa, era passato da pochi anni dal dominio spagnolo a quello austriaco. Come scrive Carlo Cattaneo nella sua "Storia della Lombardia e storia d'Italia": "S'intraprese il censo di tutti i beni, dietro un principio che poche nazioni finora hanno compreso. Si estimò in una moneta ideale, chiamata scudo, il valore comparativo di ogni proprietà. Gli ulteriori aumenti di valore che l'industria (nel senso dell'industriosità, dell'operosità, nda) del proprietario venisse operando, non dovevano più considerarsi nell'imposta: la quale era sempre a ripartirsi sulla cifra invariabile dello scudato. Ora - annota il Cattaneo - la famiglia che duplica i suoi beni, pagando tuttavia la stessa proporzione d'imposta, alleggerisce d'una metà il peso, in paragone alla famiglia inoperosa che paga lo stesso carico, e ricava tuttavia il minor frutto. Questo premio universale e perpetuo, concesso all'industria, stimolò le famiglie a continui miglioramenti". In pratica il catasto permise di imporre una tassa sulla base del patrimonio immobiliare, una tassa che restava fissa negli anni anche se il patrimonio aumentava. Una tassa destinata quindi a pesare percentualmente di meno su chi ingrandiva il proprio patrimonio

Il catasto di Maria Teresa è passato alla storia soprattutto per la perfezione e la meticolosità con cui era stato redatto (e peraltro la sua realizzazione occupò più di quarant'anni, dal 1718 al 1760) mentre è rimasto in secondo piano lo spirito di un'imposta patrimoniale capace di incentivare e non penalizzare la crescita della ricchezza. Certo, l'attuale filosofia tributaria è dettata dai sostenitori di un'imposta fortemente progressiva che diventa quasi punitiva per i redditi più alti. Forse sarebbe da ricercare una saggia via di mezzo che non elimini la progressività, ma al tempo stesso non punisca l'operosità.

Appare comunque destinata a restare ancora a lungo un sogno l'idea che la politica fiscale possa premiare e favorire la creazione di ricchezza, di benessere individuale e collettivo, e quindi anche di posti di lavoro.



Un foglio del Catasto teresiano

GLI STESSI ERRORI DEL 1929

L'economia sociale di mercato, lezione dimenticata

di Camillo Massimo Fiori

Giulio Tremonti, ex ministro dell'economia, ha fatto poco tempo fa al Workshop Ambrosetti una dichiarazione sorprendente: "Per il sistema italiano - ha detto - sarebbe meglio avere il grande IRI e la vecchia Mediobanca per sostenere un confronto che non è più fra stati, fra continenti".

È una sconfessione bella e buona del neo-liberismo basato sulla assoluta autonomia dei soggetti economici, sul ridimensionamento dei poteri dello Stato in tale materia e sulla subordinazione della politica all'economia.

Dopo tre decenni di dominio del nuovo credo "più mercato e meno Stato" si è fatta strada la convinzione che il mercato, senza l'intervento regolatore dei poteri pubblici, non è in grado di evitare le ricorrenti crisi mondiali come quella scoppiata del 2008 e aggravatasi quest'anno, che aveva avuto il noto e ancora più disastroso precedente nel crollo di Wall Street nel 1929. Ovviamente quello di Tremonti non è l'auspicio di un ritorno ad un passato di statizzazione dell'economia secondo il modello sovietico che è clamorosamente fallito insieme all'estinzione del comunismo e alla disintegrazione dell'Urss.

Nelle sue parole vi è piuttosto la reminiscenza dell'economia sociale di mercato che gli economisti e i politici di ispirazione cristiana impostarono e attuarono dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale. Essi avevano preso l'avvio dalla dottrina sociale della Chiesa ma avevano anche messo a buon frutto la lezione delle dittature che, per ottenere il consenso popolare, erano intervenute in campo economico per superare la fase depressiva degli anni trenta. La loro azione non era però finalizzata, come nelle società totalitarie, ai fini di potenza bensì di sviluppo pacifico, comunque rispettoso delle autonomie dei singoli e delle imprese.

Dopo la crisi del 1929 che aveva coinvolto tutto il mondo, le più importanti industrie italiane, artificiosamente gonfiate in seguito alla produzione di materiale bellico per sostenere la "grande guerra", entrarono in una fase drammatica per la caduta della domanda, travolgendo anche il sistema bancario che, attraverso i prestiti erogati con garanzia sulle azioni delle società, era a quelle intimamente legato.

Si era verificata la previsione di Raffaele Mattioli, capo della Banca Commerciale Italiana che era allora il nostro più importante istituto di credito e uno dei principali a livello europeo: "Una mostruosa fratellanza siamese in cui le banche erano legate a filo doppio alle sorti delle industrie da loro finanziate". Di fatto il sistema capitalistico italiano, formato da banche e

imprese, era tecnicamente fallito.

Quando le banche cominciarono ad avere difficoltà nel farsi rimborsare dai grandi debitori - ricorda Domenico Menichella governatore di Bankitalia - si rivolsero all'istituto di emissione che concesse loro imponenti prestiti.

Si calcola che, nel 1933, oltre la metà della circolazione bancaria era costituita da questi finanziamenti e che, di conseguenza, per lo Stato italiano si prospettava la bancarotta. Il governo (fascista) d'allora approvò il piano di salvataggio elaborato dal finanziere Alberto Beneduce che portò alla costituzione dell'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale) a cui venne assegnato per vent'anni un contributo annuale e il potere di emettere obbligazioni per raccogliere fondi.

L'IRI, per prima cosa, rilevò da Comit, Credit e Banco di Roma le partecipazioni azionarie in portafoglio riconoscendo loro un credito di dodici miliardi di lire che si impegnò a restituire in un ventennio, remunerandolo con un tasso del quattro per cento, e in contropartita prese a carico il debito delle banche verso l'IRI, pure rimborsato nei vent'anni successivi.

A seguito di questa complessa operazione lo Stato si trovò proprietario dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale che a sua volta possedeva le tre banche di interesse nazionale e molte importanti imprese; con le nuove leggi bancarie del 1936-37 le banche furono costrette ad esercitare il credito a breve termine mentre quello a medio e lungo termine per i finanziamenti fu attribuito a istituti specializzati come l'IMI (Istituto Mobiliare Italiano) e, più tardi, Mediobanca.

Non fu statizzazione formale perché l'IRI e le imprese possedute erano gestite secondo i criteri privatistici del nostro diritto civile, lo Stato non entrò direttamente nella gestione delle imprese ma si limitò a stabilire indirizzi ed obiettivi.

Secondo l'economista Pasquale Saraceno lo Stato italiano fece un affare eccellente: recuperò i soldi prestati con i relativi interessi, risanò le aziende e rimise in moto l'industria e l'economia del Paese. L'IRI funzionò, almeno per una prima lunga fase, molto bene tant'è che venne preso a modello da molti altri Paesi, come autorevolmente testimoniato dal capo di Mediobanca, Enrico Cuccia, il quale ribadì che l'ente "non subì la mainmise da parte della frazione dominante, almeno per un certo tempo". A partire dagli anni settanta la politica partitocratica invece le mani ce le mise e ciò portò al collasso dell'Istituto che fu liquidato negli anni novanta.

Il mito del mercato, la moda delle privatizzazioni, l'abolizione della legislazione "interventista" sono state anche negli Stati Uniti, le premesse dell'esplosione della nuova crisi mondiale. Il neo-liberismo non è stato un passo in avanti ma un ritorno al capitalismo ottocentesco e Albert Einstein ha opportunamente ricordato che "non possiamo pretendere che le cose cambino se continuiamo a fare le stesse cose".

Cultura

INCONTRO CON I RE MAGI

Una lontana tradizione varesina

di Fernando Cova

Matteo è il solo che cita succintamente l'episodio della visita dei Re Magi; questa sua reticenza pone una serie di interrogativi che, nel corso dei secoli, saranno da incentivo per una creazione mitica.

Il Vangelo non ci dice chi sono e quanti sono, quale è il loro aspetto ed il loro nome, da quale regione orientale vennero e per quale via tornarono, perché proprio loro avevano visto la stella e perché scelsero proprio quei doni. Con le domande potremmo continuare.

A tutti questi quesiti si è risposto traendo notizie dai vangeli apocrifi e da leggende medievali spesso di origine orientale. Nel Milanese e nella nostra zona la presenza dei Re Magi è ancora attuale poiché dal 1034 al 1165 le loro reliquie furono custodite a Milano, prima del definitivo trasferimento a Colonia. Una leggenda dice che il convoglio che trasportava le reliquie transitasse per Busto Arsizio e fino al 1880 una porta della città era a loro dedicata, ancor oggi all'Epifania viene festeggiato questo avvenimento.

Le chiese dedicate ai Magi non sono numerose, ma nella nostra zona ne sorgono diverse: a Sesto Calende la chiesa di san Vincenzo è anche detta dei Re Magi, perché conserva anche una loro rappresentazione; ad Arcisate, in località Velmaio vi è una chiesetta a loro dedicata; a Casarico (Casciago) nel 1734 vi era un oratorio dedicato a Pio V e ai Re Magi, oggi trasforma-

to in abitazione civile; a Olona, frazione di Induno, esiste – e ben lo sanno i bosini doc - la chiesa loro dedicata, sede della tradizionale festa. Molte chiese della zona raccolgono dipinti e affreschi dedicati a questo avvenimento, la più antica rappresentazione è a Castelseprio.

La permanenza dei Magi ha lasciato tracce anche nella vita civile, infatti diversi alberghi si chiamavano “ai Tre Re” o ai “Re Magi” o “alla Stella”, dedicati a questi globe-trotter ante litteram.

Già Pietro da Bescapé, considerato il primo poeta volgare milanese, verso il 1274 dedicava loro nel suo “Sermon del Novo e del Vedre Testamento” oltre settanta versi :

*Al signo de una stella respendente
tri magi venen da oriente,
zevan quirando (andavano cercando) lo filiol de Deo
lo qual è nado rex de li çudei.*

*Li nomi di li magi l' un è Guaspar,
l' altro Marchion, l' altro Baldeçar.
Zascun se 'n va in soa region,
sì como per l' angelo a lor ven in vision.*

Non a caso il Porta chiamò Marchionn l'eroe del “Marchionn di gamb avert”, ma pochi sanno che era anche uno dei nomi del poeta. Infatti Porta si chiamava Carlo Antonio Melchiorre Filippo e i due suoi fratelli maggiori l' uno Baldassarre, l' altro Gaspare, ovvero i nomi dei tre Magi.

La tradizione a Varese. Nel mese di luglio è nato Pietro, il mio primo nipotino. Alla felicità per l'evento si unisce la possibilità di continuare la tradizione di fare arrivare le sere del 2, del 3 e del 4 gennaio, a uno a uno, Gaspare, Melchiorre e Baldassarre. So per certo che in alcune famiglie varesine è viva la tradizione da almeno quattro, cinque generazioni.

Da piccolo mi ricordo l'attesa di semplici doni che rinnovavano la venuta di Gesù Bambino e l'imminente arrivo della Befana. Ogni sera seguivo il consiglio di mio zio Oreste mettendo un bicchierino di grappa, come corroborante al Mago che senz'altro sarebbe giunto infreddolito.

Ricordo anche il “panico” dei pomeriggi del 2 gennaio quando mia moglie si ricordava dell'imminente arrivo e si precipitava fuori casa per procurare i regalini dei Magi per mia figlia. Vorrei invitare i veri bosini a riprendere questa bella tradizione con i loro figli e nipoti: il ricordo mi riempie sempre di allegria.



L'Adorazione dei Magi a Santa Maria Foris Portas di Castelseprio

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Attualità

GIORGIO BOCCA, PARTIGIANO DELLA PAROLA

di Franco Giannantoni

Politica

DIRIGENTI E RHYTHM AND BLUES

di Maniglio Botti

Opinioni

PGT, L'OCCASIONE DI COINVOLGERE TUTTI

di Daniele Zanzi

Opinioni

LA POLITICA DELLE SGUAIATEZZE

di Vincenzo Ciaraffa

Storia

I CATTOLICI E IL RISORGIMENTO

di Livio Ghiringhelli

Opinioni

PROGETTARE E CHIEDERE NELLA CRISI

di Arturo Bortoluzzi

Cara Varese

IL PRESEPE E LE AVANGUARDIE

di Pier Fausto Vedani

Sarò breve

L'ARIA CHE TIRA

di Pipino

Cultura

SEMPLICITÀ DELLA BELLEZZA. E VICEVERSA

di Luisa Negri

Divagando

STAZIONI, INDIETRO TUTTA

di Ambrogio Vaghi

Opinioni

LA SCUOLA FERMA A TRENT'ANNI FA

di Romolo Vitelli

Libri

NATALE TRA I “SELVAGGI”

di Alfredo e Angelo Castiglioni

Lettera da Roma

CAPODANNO DELLO SPIRITO

di Paolo Cremonesi

Attualità

LA VARESE SOLIDALE

di Luisa Oprandi

Società

LA TRISTEZZA DEL NEON

di Annalisa Motta

Sport

LA SCURE ANCHE SUL BASKET

di Ettore Pagani